

Cento anni dopo la morte del grande scrittore, per sua volontà, finalmente l'autobiografia sarà pubblicata negli Stati Uniti. Anticipiamo alcuni brani che abbiamo tradotto da uno dei capitoli

QUEER



INEDITO

# Mark Twain

racconta

# Mark Twain

## Un nome. Un fiume. Un ragazzo. Così nacque la letteratura americana

di Paolo Di Paolo

«Se tutti avessero la stessa opinione, non ci sarebbero le corse dei cavalli.» (Mark Twain)

Per diventare Mark Twain, occorrono un nome, un fiume e un ragazzo. La storia di quello che Hemingway ha definito l'iniziatore della letteratura americana, infatti, comincia con un nome che non è il suo. Samuel Langhorne Clemens, prima di compiere trent'anni, diventa Mark Twain («*Marca due!*», il grido del battelliere che misura la profondità delle acque), ed è una vita tutta nuova e inventata. Prima di ogni altro personaggio, si impegna a costruire il personaggio-scrittore, il personaggio - sé stesso, senza mai interrompere il rapporto con il ragazzo Samuel che era stato. Meglio: in forza di quel ragazzo. E del grande fiume dell'infanzia e adolescenza: il Mississippi - che spaventa nelle notti senza stelle («le rive sembrano tutte linee rette, allora, e anche maledettamente vaghe») e di giorno è il mito e l'inizio di ogni avventura. Nato il 30 novembre 1835 da un padre avvocato che lo lascerà presto orfano, il poco più che ventenne Clemens-non ancora Twain - cresciuto a Hannibal, Missouri - diventa pilota sui battelli del suo Mississippi. Già era stato apprendista tipografo; in seguito, si arruolerà volontario nelle file sudiste della Guerra Civile, sarà minatore, cercatore d'oro, giornalista e scrittore umorista dai mille eteronimi. Nel destino di Twain c'è molta acqua - di

fiume, di mare - e c'è molto viaggio. Le linee dei suoi spostamenti sono un giro del mondo, o almeno di mezzo. Sessantenne, in pessime condizioni economiche (un enorme debito per un investimento sbagliato su una macchina tipografica "rivoluzionaria"), sale su un piroscifo *following the Equator*, seguendo l'Equatore - «un nastro blu teso sull'oceano» - per sostare qua e là nelle terre dell'Impero britannico come conferenziere. Il signore con i grandi baffi a manubrio e i capelli bianchi arruffati, annota tutto, del multiforme spettacolo terrestre: pesci volanti, eclissi di luna, cammelli, nomi di costellazioni, di isole e di città, masse di conigli di un «blu incandescente», corvi indiani, curiosi effetti di nuvole, matrimoni indù con incantatori di serpenti, giardini botanici e canguri, la vista di Sidney (a forma «di foglia di quercia»), temperature e soffi di vento. Ma di quante cose è fatto il vasto mondo!

«Il nostro viaggio - scrive Twain nel 1897 - ebbe fine al molo di Southampton, dove ci eravamo imbarcati tredici mesi prima. Pareva una gran bella cosa quella che avevamo fatto - circumnavigare questo immenso globo in un così breve tempo, e dentro di me ne fui fiero. Per un istante. Poi giunse dai tizi dell'Osservatorio una di quelle notizie astronomiche ammazza-vanità, dalla quale risultava che un altro gigantesco corpo luminoso si era di recente acceso nello spazio profondo, e viaggiava a una ve-

locità che gli avrebbe consentito di fare tutta la strada che avevo fatto *in un minuto e mezzo*. L'orgoglio umano è vano; c'è sempre qualcosa che lo aspetta al varco, pronto a fargli abbassare la cresta».

Ma questa lezione, prima di mettersi a girare il mondo, forse Twain già la conosceva. Molte sue storie costeggiano tale verità. Nel mondo della sua infanzia - Hannibal, Missouri, trasformata nella St. Petersburg di *Tom Sawyer* - forse stava già scritta; se non addirittura - da qualche parte - nel giardino dell'Eden. Tra il 1883 e il 1884, lavorando ai *Diari di Adamo ed Eva*, gioca sulla piccolezza dell'orizzonte umano e su quell'«Ogni cosa ha un termine, comunque», che compare come una sentenza perfino nelle lievi e notissime *Avventure di Tom Sawyer* (1876). Il crepitio dell'ironia rende spassose le finte memorie dei nostri progenitori (ora tornate in libreria nella **bella traduzione d'autore di Romana Petri e le illustrazioni di Pedro Lino: *Il diario di Adamo ed Eva, Cavallo di Ferro***). Appena incontra Eva, Adamo parla di un «nuovo essere di pelo lungo» che è «un bastone fra le ruote. Mi sta sempre intorno e mi segue da tutte le parti». Appena incontra Adamo, Eva parla di uno che «ha gusti volgari e non è simpatico». Adamo - prima del morso alla mela - ogni domenica scrive soltanto «Ho tenuto duro»; poi è costretto al lavoro e lamenta: «Dovrebbero esserci più domeniche». Scambia suo figlio per uno strano pesce; poi pensa che sia un

canguro. Non sopporta che Eva dia un nome a tutto: è un po' fuori di testa, dice, e di tutto si prende cura. Eva sostiene di amare Adamo non per la sua intelligenza (con il tempo si svilupperà, «ma non tutta in una volta»), non per le maniere gentili, non per la cultura. «Allora, perché lo amo? Semplicemente perché è maschio, credo (...). Sì, penso di amarlo per la semplice ragione che è mio ed è maschio». È saggia: ha scoperto l'intelligenza degli altri animali («Parlano tra di loro e con me, ma deve essere una lingua straniera perché non capisco una sola parola di quello che dicono. Eppure, qualche volta loro capiscono me quando parlo, specialmente i cani e l'elefante. Il che mi fa un po' vergognare. Dimostra chiaramente che sono più intelligenti di me»). Viaggia, osserva, comprende. Si vota - come il suo autore - all'avventurosa e terribile «scienza del vedere». Eva Twain impara. «All'inizio - confessa - ero una persona ignorante». Poi, ha cominciato a fare esperimenti; diventa una inconsapevole positivista: «La cosa migliore è dimostrare ciò che si vuole dimostrare con l'esperimento vero e proprio. Solo così si capisce veramente. Se ci si lascia trasportare dalle teorie, dalle congetture e dalle ipotesi, non si arriverà mai a possedere una vera cultura. (...) Bisogna avere pazienza, si deve continuare a provare fino a scoprire che è impossibile scoprire».

segue a pagina 15

L'AMERICA DIVISA TRA NEGAZIONISMO E CONSAPEVOLEZZA

# Chi ci farà capire la nuova schiavitù?

segue da pagina 11

## Così nacque la letteratura...

«Per averle osservate a lungo, so che le stelle non durano molto tempo. Ne ho viste di bellissime liquefarsi e colare a picco nel cielo. Se si liquefa una, vuol dire che possono liquefarsi tutte, e se tutte possono liquefarsi, è anche possibile che in una notte lo facciano tutte insieme. Questa disgrazia, prima o poi, avverrà. Ho intenzione di stare alzata tutte le notti a guardarle fino a quando riuscirò a stare sveglia. Mi imprimerò nella memoria quei campi scintillanti, riuscirò a ricrearli nell'immaginazione per quando non ci saranno più».

Come una stella colata a picco, la St. Petersburg di *Tom Sawyer* e *Huckleberry Finn* vive esattamente nel rapporto tra memoria e immaginazione. *Le avventure di Tom Sawyer* e *Le avventure di Huckleberry Finn* (1884) hanno, del libro per ragazzi, tutto il carico di avventure, brighe, scoperte, e muscoli tesi, paure e trionfi, giornate lunghissime, hanno tutto questo, unito a un disincanto quasi invisibile. Si può restare innocenti dopo l'infanzia del mondo?, sembra chiedersi Eva, fuori dal giardino dell'Eden. Si può restare innocenti dopo la propria infanzia?, si chiede Twain raccontando di Tom e di Huck, di zia Polly e di Sid, di Joe il pellerossa e di Becky Thatcher. Senza l'estrema Neverland di Peter Pan, accettando perciò di crescere, si può non crescere del tutto, non fino in fondo? Quando scappano via da St. Petersburg, Tom e soci a cosa intendono sottrarsi? È solo smania lucignolesca di non farsi irretire dai doveri scolastici e domestici? La trasgressione di Tom Sawyer – ha notato Mario Maffi – è una trasgressione che «non intacca l'assetto del reale, ma che lo sfiora e in fondo se ne rende indipendente, e che alla fine del viaggio e della finzione ricomponne il disordine prodotto, non senza aver portato alla luce, di quel reale, anche solo per un attimo fuggente, i nodi e le contraddizioni, le angosce e le ipocrisie».

Sono lo sguardo di Twain, più ancora che le azioni sconsiderate delle sue creature romanzesche, la sua insofferenza nei confronti delle verità rivelate, dei belpensanti, dei luoghi comuni a creare cortocircuiti e beffe nella sonnolenta e misera St. Petersburg, città di fiume. L'autore onnisciente, che ironicamente si definisce «grande e saggio filosofo», lascia l'intera scena a «birichinate» eroiche. Se il primo comandamento, quasi proverbiale, è non mangiare marmellata se non autorizzati, la storia deve cominciare da lì. E se zia Polly chiede con costanza aiuto al Cielo, sarà bene che Tom insceni una finta morte e conseguente resurrezione. Il ritratto del bandito da giovane è un inventario di pasticci, trovate, eterni temi del libro d'avventura. Gatti morti, verruche, acqua piovana raccolta nei ceppi, fagioli, diavoli che non vanno in giro di domenica, topi morti da legare a uno spago per farli girare sopra la testa, streghe e nascondigli nel cimitero, case infestate dai fantasmi, tesori nascosti da qualche parte, fughe in notti buie e tempestose, medicine scacciadolori. Il bistrattato e inarginabile Tom, una volta creduto morto, diventa incredibilmente un bravo ragazzo: i parenti lo piangono con il rimorso di essere stati «ostinatamente ciechi di fronte a tanta virtù». Ma Tom e soci risorgono. «Non siamo morti... siamo soltanto diventati pirati». E allora tutto ricomincia. Con zia Polly che intima: «Tom, ho l'impressione che dovrei scuoiarti vivo».

Odia i lunedì (gli esistenzialisti odiano la domenica), odia imbiancare la staccionata; rinuncia a guerre e pirateria soltanto quando si ammala d'amore per l'Adorabile Sconosciuta Becky Thatcher. Imparerà mai qualcosa? Forse ha imparato tutto. «Tom, come hai potuto essere così nobile?», addirittura gli domanda la piccola Becky. Tom Sawyer, come Eva, mantiene memoria delle stelle prima che colino a picco. E Mark Twain con loro, quasi ossessionato (si può parlare di ossessione felice?) dal tema dell'innocenza: «del passato, dell'individuo, dell'America»; diviso tra disillusione e fiducia, tra ironia e tenerezza.

Imprendibile Twain: capace di gestire al meglio la sua figura di scrittore di successo e tuttavia di non prendersi mai troppo sul serio. Come quando racconta del suo rapporto con il Mark Twain Club del castello di Corrigan, Irlanda. Il nobile distintivo, le fotografie, i trentadue membri, le relazioni, la fitta corrispondenza. «Me la cavai passabilmente per il primo anno; ma per i successivi quattro anni il Mark Twain Club fu la mia maledizione, il mio incubo (...). Ero così stufo, così stufo (...). Diedi alle fiamme i grossi plichi del segretario appena mi venivano recapitati, e di lì a poco smisero di arrivare». Salvo scoprire, in un viaggio in Australia, che il Mark Twain Club non era mai esistito, e non erano mai esistiti i trentadue membri e il castello di Corrigan. Un'unica persona – la chiama signor Incognito – aveva inventato tutto. Ed era stato, dice Twain, «il più ingenuo e laborioso e allegro e accurato scherzo di cui fossi mai stato testimone. E mi piaceva; mi piaceva stare a sentirlo mentre lo raccontava; anche se odio gli scherzi da che sono al mondo». Uno scherzo degno di Tom Sawyer: con tutto l'astro e la buffoneria che farebbero saltare i nervi a zia Polly; a tutte le inutili e indispensabili, ottuse e straordinarie zie Polly che ci capita di incontrare, o di essere.

Paolo Di Paolo



di Filippo Brunamonti (New York)

Le piramidi d'Egitto non sarebbero state costruite dagli schiavi, ma da alcuni liberi operai. Lo scrive Jason Louv nel suo blog il dieci gennaio del duemiladieci, riprendendo una notizia apparsa acronicamente sul canale americano ABC. In una libreria nel Lower East Side di Manhattan, sulla prima pagina di *Tropicopolitans* (a cura di Srinivas Aravamudan), capeggia l'anonimo schizzo di un'astronave aliena che rapisce i coloni americani per trasformarli in tè; nel bordo, la scritta «dov'è nata l'America» allude a un ipotetico parto interstellare. I coloni son bardati di stemmi fantascientifici, tra questi una piramide e uno schiavo al galoppo col moschetto: le stelle bruciano nel cielo mentre tutto fuori albeggia. Apocalisse.

La letteratura ottocentesca dello schiavismo è ben lontana dallo Human Traffic cui, un anno fa, ha fatto cenno il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America, ma l'aria è tutta qui oggi, predetta e prevista da luminari che - sopra la zattera della scrittura moderna - raccontavano d'avviso razzismo, frontiere e schiavitù. Ne scrivevano i bianchi e le bianche di buoni o cattivi sentimenti, tipo Harriet Beecher Stowe (*Uncle Tom's Cabin*, 1851-1852), i magazine e le collezioni di essay di E. N. Elliott (1860; *Cotton is king*, and *Pro-slavery arguments*); e i neri che fuggiti al Nord cominciavano a raccontare cosa era stata la loro vita, come Frederick Douglass (1818-1895) *Narrativa della vita*, o l'attivista nero David Walker (*Walker's Appeal*, 1829), o il poeta schiavo George Moses Horton dalla Carolina del

Nord (1798-1880; *Sulla Libertà e la Schiavitù*). Niente a che vedere però con Mark Twain, che dello schiavismo non parla affatto, si limita a raccontare storie e personaggi in modo così minuziosamente umano e vero da farci capire molto, quasi tutto.

Ma per la storia, i cronisti dell'inumano d'America e dell'ipocrisia, hanno parlato di schiavismo sia nelle lettere rivolte ad altri intellettuali che sui loro diari, nelle cosiddette folktales, nei saggi, in un perfetto stato di negoziazione retorica-realtà. Con l'ascesa elettorale del democratico Andrew Jackson (1828), i principi del rispetto e dell'etica marcano ancora stretto il confine tra americani e nativi, escludendo di fatto gli schiavi dal cerchio sociale, se non per interessi legati a ricchezze ed eredità. La letteratura moderna e gli scrittori fuorilegge, diverranno nel tempo i soli strumenti capaci di scagliarsi contro le istituzioni razziste, e di portare a scrivere gli schiavi morigerati sulle proprie pagine.

«La nuova faccia della schiavitù in America», tuona Paul Harris, sul *Guardian* del ventidue novembre duemilanove. Un titolo che replica in tono provocatorio al fucile dei coloni rapiti dagli alieni, ma non solo. Figli della cultura schiavista dell'Ottocento, i traffici umani sono divenuti una potente realtà nel Midwest, cuore terroso dell'America d'oggi. Tanto da far presagire una moderna forma di schiavitù. Dal Dipartimento statale i dati rivelano che 17,500 persone all'anno sono vittime di commercio umano negli Usa, contro il loro volere, utilizzate soprattutto per scopi di violenza sessuale o per

lavoro forzato. E possono essere trasportate per miglia e miglia dalle coste americane fino a stati come l'Ohio e il Michigan. Un abominio.

L'amministrazione Obama, dall'altra parte della staccionata, mentre è impegnata ad espellere dal Paese un numero record d'immigrati clandestini, risparmia un gruppo di studenti arrivati, in tenera età e senza documenti, negli Stati Uniti d'America. Gli agenti federali, pur sapendo che i ragazzi vivono negli Usa illegalmente, sospendono o cancellano l'espulsione. A quanto dicono legali ed esperti di diritto, il presidente Barack Obama avrebbe già fatto rimanere 700.000 immigrati legali, mentre dal dipartimento di Sicurezza del Territorio una nuova politica sull'immigrazione sembra stia prendendo piede. Hai commesso un reato? Allora sei fuori. Se, all'opposto, puoi guidare l'America verso un nuovo livello di crescita, in particolare modo nel rango accademico, sei ben accetto. Gli studenti, sotto l'ex senatore dell'Illinois, vengono sempre rilasciati dalle autorità, una volta acciappati al «border»: un'eccezione de facto motivata dal Dipartimento come una modifica provvisoria alle politiche sull'immigrazione. Il Congresso sta discutendo su una faticosa legge che permetta agli studenti diplomati (arrivati prima dei sedici anni) di restare legalmente nella Terra del sogno, ma il processo è lungo e vorticoso. Anche per una nazione abituata ad accelerare i tempi e a non perdonare gli errori del passato, letterari o forse solo immaginati sui libri di letteratura.